



Più donne in politica cambiano il linguaggio?

di Cecilia Robustelli (Pisa, giugno 2004)

1. Introduzione

L'apertura alle donne di nuove professioni, la loro conquista di ruoli anche istituzionali tradizionalmente riservati agli uomini, pone ormai da diversi anni il problema di 'cambiare la lingua' per 'definirle' e, soprattutto, per rischiare di essere sessista.

Nel 1987 Le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (1987), frutto di una ricerca promossa dalla Commissione per la realizzazione della parità tra uomo e donna, attirarono l'attenzione sulla possibilità che un uso della lingua non pienamente cosciente del suo potere discriminatorio potesse qualificarsi come sessista. Esse ebbero l'effetto di aiutare a

«prendere coscienza di problemi aperti e rilevanti della nostra società, che riguardano sia realtà di fatto nelle condizioni di vita dei due sessi, sia gli attuali processi di comunicazione con i loro effetti», e anche di spingere «un pubblico di non specialisti a riflettere sulla natura e l'evoluzione delle lingue».

L'inserimento della questione nel dibattito scientifico si ebbe nel 1988 con un articolo di Giulio Lepschy, nato originariamente proprio come recensione alle *Raccomandazioni*, e uscito con il titolo 'Lingua e sessismo' su *L'Italia Dialettale*.

Lepschy infatti nell'introdurre in Italia la nozione di 'sessismo linguistico', già ben nota negli Stati Uniti all'interno degli studi su lingua e genere, proponeva una serie di **riflessioni sulla questione che permettevano anche di ricondurre i problemi spiccioli posti dalle *Raccomandazioni* a problemi linguistici più generali: il rapporto lingua-pensiero, la nozione di marcatezza, il legame tra lingua e cultura/società, la relazione norma-uso, la nascita della categoria del genere (grammaticale).**

Con le *Raccomandazioni* e l'interesse della stampa le discussioni sul sessismo linguistico irrompono anche nell'opinione pubblica, e il rapporto lingua-genere viene affrontato in Italia attraverso due canali, distinti sul piano diastratico, ma che rappresentano in un certo senso le due campate di un unico argomento-ponte fra il grande pubblico e gli specialisti. Si sono così sviluppate due linee di ricerca:

(1) l'una, applicativa, legata ai tentativi riformistici di Sabatini A. (1987), rifletteva le esigenze estemporanee di una società in cambiamento che, resasi conto all'improvviso di quanto la tradizione possa irrigidire una lingua, la sottoponeva nella pratica quotidiana a faticosi tentativi di riassetto allo scopo di adeguarne l'uso alle nuove necessità. E' la linea privilegiata dai non specialisti, e si è concentrata soprattutto sull'uso dei titoli professionali.

Sulla scia delle *Raccomandazioni* che promuovevano, inventandolo ove necessario, un uso dell'italiano assolutamente attento a rispettare le differenze di genere, la stampa ha ripreso e discusso le quattro proposte anti-sessismo della Sabatini, che qui riassumo nelle loro linee essenziali¹:

¹ Più in dettaglio:

- (a) evitare il maschile non marcato, es. ‘i diritti della persona’ e non ‘i diritti dell’uomo’
- (b) evitare l’articolo con i cognomi femminili, es. Rubbia e Levi Montalcini²
- (c) accordare il genere degli aggettivi con quello dei nomi che sono in maggioranza (es. Anna, Luca e Chiara sono simpatiche) o in caso di parità con l’ultimo nome (Anna, Luca, Giovanni e Chiara sono simpatiche)
- (d) usare il femminile dei titoli professionali in riferimento alle donne.

(2) l’altra, più teorica, ha reinserito la questione del sessismo all’interno degli studi sul genere con le sue implicazioni a livello cognitivo, filosofico, ideologico, oltre a indagarne ovviamente gli aspetti più propriamente linguistici.³

2. Il contributo italiano al dibattito europeo

Il contributo italiano più recente agli studi sull’identità di genere e sul rapporto lingua-genere è riconducibile alla partecipazione dell’Italia al *IV Programma d’azione comunitaria a medio termine per le Pari Opportunità per le donne e gli uomini*, che raccoglieva le sollecitazioni della Conferenza Intergovernativa di Pechino (1995), e che ha visto tra le sue iniziative il *Progetto Transnazionale Polite*, insieme a Spagna e Portogallo. I risultati del Progetto Polite sono stati presentati in occasione della *Conferenza sulle pari opportunità nei campi dell’educazione e dell’istruzione* (Bruxelles 24-25 settembre 2001).

Il *Progetto Polite* (Pari Opportunità e Libri di Testo) si è concretizzato nella stesura di:

- un *Codice di autoregolamentazione*, volto a garantire che nella progettazione e nella realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici dedicati alla scuola vi sia attenzione all’identità di genere;

a) uso del maschile come genere ‘non marcato’. Le *Raccomandazioni* suggerivano di usare ‘persona’ o ‘individuo’ invece di ‘uomo’, sostituendo quindi a ‘diritti dell’uomo’ l’espressione ‘diritti della persona’, etc.

b) accordo grammaticale. La grammatica prescrittiva impone che qualora si faccia riferimento a referenti di sesso maschile e femminile, l’accordo deve essere al maschile: ‘Rosanna, Andrea e Chiara sono simpatici/partiti’, quindi, e non ‘simpatiche/partite’. Le *Raccomandazioni* consigliano di accordare aggettivi e participi passati con i nomi che sono in maggioranza, e in caso di parità con l’ultimo nome: ‘Giulio, Lucia, Andrea e Chiara sono simpatiche’, ma ‘Giulio, Lucia, Chiara, e Andrea sono simpatici’.

c) titoli professionali. Verso la metà degli anni ‘80 (ma anche oggi!), la lingua italiana non disponeva di termini femminili per indicare titoli professionali riferiti a donne per varie professioni di alto livello. Le *Raccomandazioni* propongono di creare la forma femminile, laddove non sia già disponibile, con la sola avvertenza di evitare le forme in *-essa*, sentite come riduttive, oppure di preporre al nome l’articolo femminile. Le varie modalità di formazione del femminile sono così analizzate, partendo dalla forma maschile già lessicalizzata:

- i termini -o, - aio/-ario, -iere mutano in -a, - aia/-aria, -iera es. appuntata, architetta, avvocatata, capitana, chirurga, colonnella, critica, marescialla, ministra, prefetta, primaria, rabbina, notaia, segretaria, infermiera, pioniera, portiera

- i termini in -sore mutano in -sora. es. assessora, difensora, evasora, oppressora, etc. I femminili in *-essa* corrispondenti a maschili in *-sore* devono essere sostituiti da nuove forme in *-sora*: es. dottora, professoressa, etc.

- i termini in -tore mutano in -trice. es. ambasciatrice, amministratrice, direttrice, ispettrice, redattrice, senatrice, accompagnatrice

Nei seguenti casi non si ha adeguamento morfofonetico al femminile, ma solo l’anteposizione dell’articolo femminile:

- termini in -e o in -a. es. caporale, generale, maggiore, parlamentare, preside, ufficiale, vigile, custode, interprete, sacerdote, presidente, etc.; poeta, profeta, etc.

- forme italianizzate di participi presenti latini. es. agente, inserviente, cantante, comandante, tenente

- composti con capo-. es. capofamiglia, caposervizio, capo ufficio stampa, etc.

² Cirillo (1998:272-288).

³ Ricordo uno dei (rari in Italia) studi sul genere maschile, meritevole di citazione proprio per la sua unicità anche se raccoglie saggi di storici e non di linguisti, pur se il parametro ‘lingua’ viene preso in considerazione. Si tratta di *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, a cura di Sandro Bellasai e Maria Malatesta..

- due vademecum *Saperi e Libertà* (Serravalle 2000) che raccolgono una serie di saggi su vari settori del sapere rivisitati alla luce dell'identità di genere (www.aie.it/polite)

Nell'articolo 'Lingua e identità di genere' (Robustelli 2000) dopo un esame generale della questione e l'illustrazione delle *Raccomandazioni*, e un richiamo alla necessità di un più alto livello di consapevolezza delle funzioni comunicative e espressive all'interno di ciascuna lingua e del loro strettissimo rapporto con la cultura, si propongono alcune riflessioni sull'uso della lingua nelle varie situazioni comunicative e si offrono suggerimenti concreti.⁴

La maggior parte delle case editrici italiane di libri scolastici si sono impegnate al rispetto, o almeno alla considerazione, delle problematiche legate alla costruzione dell'identità di genere, e una di esse ha inserito nel colophon un espresso rimando alla consapevolezza della necessità di un uso non sessista della lingua.

3. Riflessioni sulla scelta di genere nell'italiano di oggi

A distanza di quindici anni dalle *Raccomandazioni*, nella pratica linguistica i riflessi della nuova coscienza sono ancora rari (come emerge da un recente spoglio dei quotidiani) ed è ancora diffusa la tendenza proprio da parte di donne a preferire il titolo maschile al posto di quello femminile, a meno che questo non sia già entrato nell'uso (come nel caso di 'dottoressa', 'professoressa', etc.) in base alla convinzione che esso indichi solo la 'funzione' senza far riferimento alla persona che la svolge.

L'impressione è che questa preferenza rifletta invece proprio l'esitazione, da parte degli utenti, ad accettare che certe figure professionali siano riconducibili a donne, e che queste abbiano bisogno almeno di un 'titolo' maschile per essere accettate.

3.1 Dalla parola al testo: Una situazione comunicativa reale

Francesco Sabatini, presidente dell'Accademia della Crusca, rilevava già nel 1987 "le assurdità che oggi derivano dall'uso del maschile onnivalente quando si considerino i vocaboli non isolatamente o in frasette artificiali, ma nel contesto di discorsi reali nei quali si intrecciano i riferimenti alla funzione con i suoi attributi e quelli alla persona, con tutte le sue caratteristiche naturali. (...): L'uso delle parole, e quindi dei titoli professionali, va osservato nelle situazioni comunicative reali e non su un foglietto di carta. Si immagini, ad esempio, una telefonata in cui si chiede se c'è 'il notaio', o 'l'architetto' e si sviluppa poi il discorso ('è occupato', 'è partito', (...) ecc.), quando in realtà si tratta di una donna, e con piena cognizione degli interlocutori." (Sabatini F., 1987:16.).

In situazioni di comunicazione comune, quindi, la lingua deve essere pronta a confrontarsi con l'uso quotidiano in una miriade di contesti comunicativi che richiedono di veicolare un messaggio rispondente alla nuova realtà. E' necessario lasciar 'oscillare la lingua', e creare forme femminili laddove non siano già entrate nell'uso: quando il riferimento è a una persona precisa, sembra opportuno quindi sottolineare il genere grammaticale, e sanare così una anomala situazione

⁴ La questione è stata oggetto delle seguenti relazioni :

'Sex and Gender in the Italian language', French and Italian Department, Univ. of Wisconsin, USA, 2-3.12.1999.

'Riflessioni per un uso non sessista della lingua italiana', Polite Secondo, Workshop transnazionale, Milano, 7 4.2000._

'Lingua e identità di genere', Terzo Convegno Polite "Libri e Libertà: femminile e maschile nella scuola per la vita", Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 21.5.2001.

'Genere grammaticale e coesione testuale', European Conference on Equal Opportunities in the Field of Education and Learning, Brussels 24-35 September 2001.

'Lingua, sesso e genere', Convegno *Lingua, genere e comunicazione interculturale*, Fac. Lett. e fil. Modena, 30.5.2002.

'Maschile e femminile nell'italiano di oggi', Gruppo Donne e Scuola, 44a Fiera del Libro, Bergamo, 10.4.2003.

di disparità per cui una donna non si identifica in un ruolo sociale e professionale, e per evitare affaticamenti interpretativi assolutamente che snaturano l'uso della lingua.

Diverso è il caso della comunicazione istituzionale che richiede un uso della lingua codificato e non suscettibile di variazione per così dire spontanea perché la rigidità è funzionale alla situazione comunicativa che richiede biunivocità fra termine usato e referente. In questo caso pertanto sarebbero necessarie e sono auspicabili esplicite decisioni da parte delle istituzioni, come è stato fatto in Francia durante il governo Jospin (e come ha già fatto in Italia il Comune di Pisa) per declinare al femminile i titoli relativi alle cariche istituzionali.

4. Conclusioni

E' raro trovare un campo di studi come quello del genere, e del rapporto lingua-genere, in cui trovino posto sia speculazione scientifica su questioni di carattere teorico e ideologico, e quindi trattazione specialistica, sia una dimensione di divulgazione (mi riferisco soprattutto alla questione del sessismo), sia consistenti risvolti applicativi nel campo dell'educazione dei giovani.

Anche per queste ragioni oggi la necessità di prendere in considerazione, e anche formulare se necessario, proposte di affinamento dell'uso linguistico laddove questo risulta irrispettoso dell'identità di genere, appare irrinunciabile: e non solo perché è necessario affrontare una tradizione linguistica ormai obsoleta ma dura da smantellare quanto perché le oscillazioni alle quali oggi si assiste nell'uso quotidiano e in situazioni di comunicazione comune (che testimoniano la fatica con la quale la lingua si modifica 'a comando') rivelano, in realtà, il lento instaurarsi di nuovi *frames* cognitivi.

Da un lato, quindi, è la realtà sociolinguistica italiana, la relativa novità associata al riconoscimento di uno *status* di piena dignità per le donne, la posizione politica ancora precaria (anche se non sono mancati casi di affermazione eclatante) che esse detengono nel nostro paese, a suggerire di sottolinearne l'identità femminile anche, ove possibile, con qualche forzatura linguistica, per evitare che il loro ruolo e, soprattutto, le loro identità, vengano oscurate sotto il tradizionale ombrello androcentrico. Dall'altro è la necessità di rendere efficace la comunicazione a chiedere un adeguamento della lingua alla realtà. E' ancora necessario, quindi, promuovere un'operazione di visibilità che in altri paesi è già stata compiuta, ma in Italia non risulta ancora superata.

Ovviamente questa operazione esplicita solo una fase transitoria all'interno del processo che mira alla costruzione dell'identità di genere. Questa infatti non deve concretizzarsi nella creazione di neologismi o nella modificazione della morfologia, ma nell'acquisizione di una nuova coscienza linguistica. Lo sviluppo dell'identità di genere, infatti, ha come fine il riconoscimento della piena dignità, parità e importanza del genere femminile e di quello maschile: per questo oggi si pone anche come requisito indispensabile per la formazione personale, culturale e sociale delle nuove generazioni.

Il tema dell'identità di genere si coniuga infatti con quello dello sviluppo equilibrato dei popoli e delle nazioni e favorisce una convivenza rispettosa delle diversità. Finché crederemo che l'educazione rappresenta un contributo fondamentale alla costruzione della persona, la riflessione su lingua e genere dovrà avere un posto anche all'interno dei percorsi di educazione linguistica: altrimenti, e purtroppo il futuro sembra muoversi in questa direzione, verrà meno quella funzione di aiuto alla costruzione della soggettività sessuata, e quindi di utilità pubblica e perciò di civiltà che ne aveva, in ultima analisi, determinato la nascita all'inizio degli anni '70.

Bibliografia

- Lepschy G.C., 1987. 'Sexism and the Italian Language', *The Italianist* VII, 158-169.
- Lepschy, G.C., 1988. 'Lingua e sessismo', *L'Italia Dialettale*, 7-37.
- Robustelli C., 2000. 'Lingua e identità di genere', *SILTA*, XXIX, 507-527 (anche in Serravalle E. (a cura di), 2000, *Saperi e libertà*, Progetto Polite, Associazione Italiana Editori, Milano, pp. 53-68).
- Sabatini A., 1987. *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sabatini F., 1987. 'Più che una prefazione', in Sabatini A. (1987), pp. 13-22.